Marco Petoletti

Prospettive filologiche ed ecdotiche delle epistole dantesche a trasmissione monotestimoniale: le lettere VI e XII

Abstracts: Il contributo affronta i problemi legati all'edizione di due epistole dantesche (VI, ai Fiorentini, e XII, al così detto amico fiorentino), trasmesse da un solo testimone manoscritto, rispettivamente Vat. Pal. lat. 1729 e Laur. Plut. 29, 8, quest'ultimo autografo di Giovanni Boccaccio. Il ritorno ai manoscritti consente infatti di riabilitare alcune lezioni che sul fondamento di una lunga e autorevole tradizione editoriale sono state corrette. Il particolare è proposta una nuova edizione, con traduzione italiana, della lettera XII sul fondamento del manoscritto Laurenziano, segnalando l'incongruenza di alcune correzioni proposte. La ricerca delle fonti, in particolare bibliche, consente inoltre di avanzare sulla strada di una più approfondita esegesi del testo.

This essay deals with two of Dante's letters (VI, to the Florentine people, and XII, to the so-called "Florentine friend") and the related debate. These letters survive in only one witness each, Vat. Pal. lat. 1729 and Laur. Plut. 29.8 respectively, the last being an autograph of Boccaccio's. Thanks to a careful examination of these manuscripts, some readings, corrected by a long lasting and authoritative tradition, can be restored. A new edition, with Italian translation, of letter XII is provided, based on the Laurentianus, with critical discussion of previous faulty emendations. Moreover, a deep analysis of the sources, especially Biblical ones, is really helpful to give a better exegesis and understanding of this text.

Parole chiave: lettere di Dante, Boccaccio, Bibbia in Dante, filologia medioevale.

La sopravvivenza del magro gruppo di epistole dantesche giunte ai nostri giorni, escludendo il caso spigoloso e complicato della lettera XIII a Cangrande della Scala, la cui trasmissione è più complessa e maculata da molti problemi, è sospe-

Annotazione: Ringrazio Teresa De Robertis per i provvidi controlli autoptici sullo Zibaldone membranaceo di Boccaccio.

Marco Petoletti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

[∂] Open Access. © 2020 Marco Petoletti, published by De Gruyter. (cc) BY
under the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0).
https://doi.org/10.1515/9783110590661-004

sa, come si sa, al filo esile di due manoscritti del Trecento, famosi e legati a protagonisti della cultura di quel secolo. Il primo è lo zibaldone membranaceo autografo di Giovanni Boccaccio (L: così chiamo la somma di quei due volumi, il Laur. 29.8 e il Laur. 33.31, che, artificiosamente separati, in origine costituivano una sola unità codicologica), la portentosa raccolta retorica costruita con materiali disparati dai tempi della giovinezza fiorentina, attraverso il soggiorno napoletano tra 1327 e 1340-41, fino alla sosta romagnola (giacché il testo databile più recente lì copiato risale al gennaio del 1348), testimone unico per le lettere III, XI, XII. Il secondo è il Vat. Pal. lat. 1729 (V), almeno in parte o integralmente copiato sul declinare del sec. XIV dal toscano Francesco Piendibeni, cancelliere perugino e quindi vescovo di Arezzo, che porta altre nove lettere dantesche, I, II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X (la V e la VII ebbero una minima diffusione e furono pure volgarizzate).²

Lo zibaldone membranaceo è un monumento nella storia della letteratura italiana e riflette le pulsioni culturali di Boccaccio ancor prima dell'incontro con Francesco Petrarca, a metà del sec. XIV, che impresse un'accelerazione erudita alla produzione del Certaldese. È un prezioso scrigno che custodisce memorie dantesche e petrarchesche che Boccaccio era riuscito a raccogliere per i buoni uffici degli amici tra Napoli e la Romagna. Agli astri che guidarono il suo cammino letterario egli volle in sordina accostare se stesso con quegli esperimenti un po' strambi, in poesia e prosa latina, prodotti durante il suo tirocinio: dictamina arzigogolati, costruiti attingendo ai classici e ai moderni, con Apuleio narrativo e Dante epistolografo in testa, prose di contenuto mitologico, ancor chiuse nel segreto delle loro allusioni oscure, e un dialogo in esametri scossi da molte crepe prosodiche e metriche tra una defunta e il viandante amato, in cui è rielaborato un carme epigrafico romano di nobile fattura, frequente nelle miscellanee degli umanisti, ma prima di Boccaccio senza fortuna. È dunque sì un libro d'uso, ma non un disorganico guazzabuglio di testi copiati alla rinfusa: Boccaccio intendeva adoperare concretamente le opere raccolte per sperimentare la sua acerba Musa.³

Sul fronte dantesco, egli copia lo scambio bucolico tra l'Alighieri e Giovanni del Virgilio con una cura editoriale che si riflette nella mise en page: dal punto

¹ Per lo Zibaldone membranaceo di Boccaccio: Petoletti, Zamponi, Gli Zibaldoni, pp. 291-313, con bibliografia.

² Su questo manoscritto e i problemi relativi alla autografia totale o parziale di Francesco Piendibeni mi dispensa dall'allegare altra bibliografia il contributo di E. Romanini, Le lettere di Dante nel codice Vat. Pal. lat. 1729 di Francesco Piendibeni, in questo stesso volume. Per Francesco Piendibeni basti il rimando a Viti, Francesco da Montepulciano.

³ Petoletti, Il Boccaccio e la tradizione, pp. 108-114.

di vista testuale la sua trascrizione è la più affidabile e gli errori – comincio ad avvertire – sono minimi e numericamente pochissimi.⁴ L'unica prova in poesia latina di Dante è messa in rilievo dalla particolare attenzione grafica: il testo poetico su un'unica colonna svetta per il modulo dei caratteri impiegati, le iniziali sono toccate di giallo, le rubriche incipitarie esibiscono i nomi dei protagonisti, il maestro bolognese al cui ardimento baldanzoso siamo debitori per avere provocato la reazione geniale in forma di poesia pastorale, e naturalmente Dante; tutt'intorno e nell'interlinea, come per un classico antico, è trascritto con ordine un commento risalente alle scuole emiliane e romagnole dove il rinnovato miracolo della zampogna virgiliana aveva risuonato per la prima volta. Invece la trascrizione delle tre lettere di Dante nello zibaldone membranaceo. ai ff. 62v-63r - 1'XI ai cardinali italiani, la III a Cino di Pistoia, la XII, che per inveterata tradizione, seguendo un suggerimento affidato da Boccaccio alle pagine del suo Tratatello in laude di Dante, si suole indicare come mandata a un amico fiorentino – si presenta decisamente in sordina: nessuna rubrica, nessuna esplicita menzione di Dante, il cui nome è celato da un'iniziale puntata anche nella lettera XII, dove l'Alighieri parla esplicitamente di sé.⁵ Dal punto di vista paleografico questa sezione dello zibaldone dovrebbe risalire agli anni estremi del primo soggiorno napoletano ed è compatibile con la scrittura adoperata per le lettere fittizie dettate da Boccaccio nel 1339. Le tre epistole dantesche seguono nel codice l'Allegoria mitologica dello stesso Certaldese e una lettera indirizzata ai chierici della Chiesa di Roma che l'intitulatio assegna a Federico imperatore (inc. «Loquar ad dominos meos»). Si tratta di un'epistola propagandistica, debitrice a una lettera di Berengario di Poitiers, discepolo di Abelardo, diretta contro i certosini. Circolò nella grande collezione in sei parti dell'epistolario di Pier della Vigna ed estravagante è riconoscibile nello zibaldone di Boccaccio e in un manoscritto vaticano (Archivio di S. Pietro G 44, f. 62r-v), che porta la raccolta di lettere di Tommaso di Gaeta.⁶ Le tre missive di Dante sono quindi seguite dalla trascrizione di un lungo ritmo in Vagantestrophen, tradizionalmente assegnato allo stesso Pier della Vigna, la cui particolare recensione qui copiata è stata studiata da Antonio Montefusco.⁷ Anche questo curioso esperimento di poesia goliardica ebbe fortuna in alcune raccolte di exempla epistolarum.

⁴ Petoletti, Boccaccio editore, pp. 165-170.

⁵ Petoletti, Boccaccio editore, pp. 176-180.

⁶ Petoletti, Zamponi, Gli Zibaldoni, p. 311. Cfr. anche Schaller, Vogel, Handschriftenverzeichnis,

⁷ Montefusco, Petri de Vinea; Montefusco, Dall'Università di Parigi, pp. 217–232.

Insomma la corona di testi che circondano la perla preziosa delle lettere dantesche riconduce alle scuole di retorica dell'Italia meridionale che affascinarono il giovane Boccaccio, impegnato a costruire il proprio bagaglio culturale. Un'altra lettera dantesca che non è trascritta nello zibaldone membranaceo, la IV a Moroello Malaspina, era sicuramente conosciuta a Boccaccio che vi attinse nelle sue personali epistole fittizie del 1339.8 In conclusione Boccaccio accoglie nella sua miscellanea le epistole dantesche senza particolare enfasi, con lo scopo di imitare la prosa latina dell'Alighieri per costruire le sue fantasiose missive giovanili: è dunque una copia utile, non una semplice trascrizione passiva, perché era necessario capire quei testi per poterne approfittare in sede di creazione personale.

Boccaccio è perseguitato dalla cattiva fama di essere copista inaffidabile e distratto: soprattutto i molti errori che segnano l'autografo Hamiltoniano del Decameron gli hanno guadagnato questo discredito che si è poi riverberato – con un certo meccanicismo – anche sulle altre trascrizioni di sua mano, di testi propri e altrui. In parte questo giudizio sferzante va ridimensionato e alcune prospettive di ricerca a questo proposito non sono state percorse in tutta la loro potenzialità. Per esempio, si ha la fortuna di possedere il diretto modello di un'opera presente nel Laur. 33.31: mi riferisco alle Satire dei Persio con parziale commento, che Boccaccio trascrisse dal Laur. 37.19, risalente all'inizio del sec. XI. Occorrerebbe un attento studio per verificare le effettive qualità del Certaldese copista attraverso la straordinaria possibilità di confronto tra antigrafo e apografo.⁹ Non voglio in assoluto ribaltare l'idea vulgata, ma nel contempo riabilitare – almeno in parte – Boccaccio da sentenze sommarie, perché francamente sono più numerosi i tentativi di emendazione, ora geniali ora maldestri, dei moderni critici, impegnati a piegare il testo tràdito alle proprie esigenze esegetiche, delle presunte imperfezioni nella trascrizione di L.¹⁰ Un prudente ricorso alle correzioni, purché in un certo qual modo sorrette da plausibilità paleografica, è via maestra per rimediare ai guasti provocati o da Boccaccio o dal modello che egli aveva a disposizione.¹¹

Anzi si deve dire che sul fronte quantitativo delle pure distrazioni e dei trascorsi di penna il primato spetta senz'altro al copista del Vat. Pal. lat. 1729 (V), che commette numerosi errori banali, solo alcuni dei quali rimediati inter scribendum. Per esempio nell'epistola VI non pochi sono i difetti: errori di

⁸ Billanovich, Restauri, pp. 49–78.

⁹ Robathan, Boccaccio's accuracy.

¹⁰ Mazzoni, Moderni errori.

¹¹ Si veda a questo proposito il contributo di G. Potestà, «Cum Ieremia». Sul testo della lettera di Dante ai cardinali, in questo volume.

persistenza, di aplografia, di dittografia e altre più o meno gravi mende. Si pensi solo a questo passo (V, f. 58r):

VI, 18: Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate Sagantum, ingnominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.

La correzione del tràdito Sagantum in Saguntum è facile e indispensabile: l'errore testimonia come il copista di V abbia una marcata tendenza a riprodurre passivamente le lettere che aveva appena vergato (in questo caso la a della sillaba incipitaria). Noto qui che la fonte sottesa al passo non è tanto «Livio che non erra», la cui conoscenza da parte di Dante è ancora sub iudice, e neppure in primo luogo Paolo Orosio (IV, xiv, 1: «Hannibal Poenorum imperator Saguntum florentissimam Hispaniae civitatem, amicam populi Romani, primo bello inpetitam, deinde obsidione cinctam et fame excruciatam omniaque fortiter contemplatione fidei, quam Romanis devoverant, digna indignaque tolerantem octavo demum mense delevit»), che pure è lo storico maggiormente da lui sfruttato, ma Lucano, che nel Bellum civile dedica appena due versi alla fedele Sagunto all'interno del nobile discorso tenuto dai Marsigliesi, partigiani del Senato e di Pompeo, di fronte a Cesare per piegarne l'indomito furore e convincerlo alla pace (III, 349-350): «nec pavet hic populus pro libertate subire, / obsessum Poeno gessit quae Marte Saguntum». 12

Lucano è poeta ben presente nella lettera VI, come manifesta un altro luogo, oggetto per altro di intervento congetturale da parte degli editori (V, ff. 57v-58r):

VI, 12: An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confidetis? O male concordes, o mira cupidine *cecati*! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, que nunc Pyrenen, nunc Caucason, nunc Athlanta supervolans, militie celi magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cum affore stupescetis, miserimi hominum, delirantis Hesperie domitorem?

Qui – dopo avere restaurato le forme ortografiche di V Pyrenen, che per altro è quella antica, e affore, con assimilazione regressiva, di contro a Pirenen e adfore, unanimemente accettati dagli editori, e corretto senza soverchio scandalo il tràdito miserimi in miserrimi – è da accogliere la piccola emendazione di Karl Witte che per ristabilire un *cursus tardus* muta il futuro *confidetis*, che pure potrebbe essere giustificato sul piano della grammatica e del senso, nel presente confiditis. 13 Subito dopo segue, rimodulata, una citazione da Lucano (I, 87),

¹² *Ep.* (Baglio), pp. 146–147.

¹³ Ep. (Fraticelli), p. 476. Il testo latino delle epistole dantesche in questa edizione è di Witte come è dichiarato a p. 408: «la lezione (...) del testo latino, che or per me si produce, è interamente al Witte dovuta».

in cui l'autore esclama contro il popolo romano che si precipitò alla guerra civile: «o male concordes nimiaque cupidine ceci». A partire da Toynbee, che riprende un suggerimento di Parodi, per ripristinare il cursus velox, cecati è stato corretto in *obcecati* (i successivi editori sono tutti concordi in proposito).¹⁴ Però, poiché volontariamente, per rendere ancor più enfatica la propria apostrofe contro i Fiorentini, Dante rielabora la seconda parte dell'emistichio lucaneo, introducendo in anafora una nuova interiezione e sostituendo l'aggettivo nimius con l'ancor più intenso *mirus*, mi chiedo se non sia più economica una semplice traiectio, cecati cupidine, che è cursus tardus (come il precedente defensionis confiditis e i successivi in auro terribilis, Athlanta supervolans, confortata sufflamine) piuttosto della congettura finora accolta. Per di più penso che l'integrazione urbem come complemento oggetto di armasse, anche in questo caso dopo Pistelli – sostenuta da tutti gli editori, non sia così necessaria come si è soliti pensare.15

Ancora per l'epistola VI (VI, 26) l'apparente guasto rivantur, con cui si chiude la missiva prima delle formule di escatocollo, ha provocato molte discussioni e suscitato diverse proposte da parte degli studiosi. La maggior parte degli editori, sulla scorta di una possibile citazione veterotestamentaria (1 Sam 14, 39) ha messo a testo *moriatur*, che però non è facilmente giustificabile dal punto di vista puramente paleografico. Certo il precedente biblico è assai produttivo per la comprensione del passo: si tratta delle parole di Saul rivolte ai capi del popolo perché indaghino chi abbia commesso peccato agli occhi di Dio prima dello scontro con i Filistei di modo che costui possa essere punito con la morte sine retractatione, anche se si trattasse del proprio figlio Gionata. Ecco il testo secondo V, f. 58v:

VI, 26: Igitur tempus amarissime penitendi vos tremere presuptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera penitentia hoc amodo venie genitiva non erit, quin potius tempestive animadversionis (ante animadversionis del. ad) exordium. Est enim quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione rivantur.

¹⁴ Parodi, Intorno al testo, p. 420; Ep. (Toynbee), p. 69, dove non è ancora identificata la fonte lucanea. Per l'importanza del *cursus* nell'emendazione delle epistole dantesche si veda anche Rossetto, Per il testo critico.

¹⁵ Ep. (Pistelli), p. 424. Precedentemente si preferiva l'integrazione di vos («vos armasse iuvabit»): Ep. (Torri), p. 48; Ep. (Fraticelli), p. 476; Ep. (Moore), p. 408. In Ep. (Toynbee), p. 70 si trova: «quid propugnaculis vos et pinnis armasse iuvabit», con accoglimento di quanto suggerito da Parodi, Intorno al testo, p. 420 nota 17: «ma per il "cursus" è da metterlo prima [si riferisce all'integrazione del vos], quìd propugnàculis vòs et pinnis armàsse iuvàbit, ottenendo l'intreccio che ripetutamente ricorre in quest'epistola, "cursus velox" seguito da doppio "planus"».

Alcune lievi correzioni vulgate (tremere in temere e presuptorum in presumptorum) non creano difficoltà, ma altri problemi restano aperti: mi riferisco a hoc prima di *amodo* ('d'ora in poi'), che sarà forse da correggere in *hic*, da intendere come avverbio di luogo ('a questo punto'), o forse hec, da legare a penitentia.¹⁶ Su rivantur (esiste in latino "antico" il raro verbo transitivo rivo, che ha il significato di 'far scorrere un corso d'acqua') si è esercitata l'acribia della critica:¹⁷

revertatur con. Torri/Witte: perdatur con. Meyer: moriatur con. Moore: eruatur con. Pézard: puniatur con. Brilli: ruatur con. Chiesa: cruciatur con. Montefusco

In particolare Elisa Brilli ha riconosciuto una citazione dei Moralia in Iob di Gregorio Magno (praef. 5, 12), ripresa da altri autori nel Medioevo: «alia namque est percussio, qua peccator percutitur ut sine retractatione puniatur (...) Aliquando enim peccator punitur, ut absque retractatione puniatur»;¹⁸ di conseguenza ha proposto di correggere l'errato rivantur in puniatur, sulla base del testo gregoriano. L'assenza di un cursus canonico è compensata dalla "forza" della citazione patristica:¹⁹ del resto che possa trattarsi di una ripresa autoriale sembra certificato dall'esordio del periodo «Est enim quoniam» (qui quoniam ha valore dichiarativo).²⁰ Tuttavia anche in questo caso appare problematico capire la genesi dell'errore del copista di V: sul piano paleografico come si possa passare da *puniatur* all'incomprensibile *rivantur* è oscuro. La scelta prudenziale di Claudia Villa, che ha lasciato le cruces desperationis, segnala efficacemente il problema,²¹ ma ora la stessa studiosa, con una serrata indagine tra lessico romanzo e mediolatino, ha difeso con convincenti raffronti la lezione di V: rivo nel senso di 'battere intensamente le teste dei chiodi' assume nel contesto il

¹⁶ A dire il vero l'espressione non ha creato fin qui alcun problema agli editori, tranne che in Ep. (Baglio), p. 44, dove, pur senza alcun intervento sul testo, si segnala le difficoltà. Senza altra specificazione la lezione hec è già in Meyer, Über Ursprung und Blute, p. 17.

¹⁷ Ep. (Torri), p. 42; Ep. (Fraticelli), p. 482; Meyer, Über Ursprung und Blute, p. 17; Moore, Two proposed Emendations, pp. 281–283 (la congettura moriatur è accolta in Ep. [Toynbee], p. 76); Pézard, «La rotta gonna», III, pp. 67-71; Brilli, Reminiscenze, pp. 452-455; Chiesa, L'impiego del "cursus", p. 299 nota 77; Montefusco, Le "Epistole", pp. 419-421.

¹⁸ Brilli, Reminiscenze, pp. 452–455.

¹⁹ È da rivedere quanto scrive Brilli, Reminiscenze, p. 455: «questa lezione rispetta come "moriatur" le esigenze del cursus, in questo caso planus»; puniatur, come del resto moriatur, è un quadrisillabo». Si veda Chiesa, L'impiego del "cursus", p. 298 nota 75. È ancora utile riferire in proposito il giudizio di Di Capua, Tre note, p. 253: «la ragione del ritmo, che indusse il Meyer a congetturare perdatur, non ha alcun valore. Dante non è così schiavo del cursus da non tollerare, in una reminiscenza biblica, una cadenza ritmica secondaria».

²⁰ Di Capua, *Tre note*, p. 254.

²¹ Ep. (Villa), p. 1462.

tono di una sferzata maligna contro la dura cervice dell'ingrato popolo fiorentino.22

In diverse circostanze il testo di V è stato corretto a mio avviso senza un'effettiva necessità.

(V, f. 57r) VI, 2: Eterni pia providentia regis, que, dum celestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret et ubique natura poscente civiliter degeretur.

Non vedo la necessità di emendare il relativo que, da legare a providentia, in qui, come suggerito da Torri, approvato da quasi tutti i successivi editori.²³

(V, 58r) VI, 19: Nec ab inopina Parmensium fortuna summatis audatiam, qui malesuada fame²⁴ urgente murmurantes in invicem «prius moriamur et in media arma ruamus»,²⁵ in castra Cesaris absente Cesare prorupent. Nam et hii, quanquam de Victoria victoriam sint adepti, nichilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabilem consecuti.

I piccoli ritocchi ortografici (sumatis e audaciam per summatis e audatiam) non creano imbarazzo, e neppure l'antica congettura proruperunt per prorupent, che risale all'edizione Torri. Invece è da reintegrare in invicem di V contro invicem, che dai tempi di Torri si è trascinato pigramente in altre edizioni, con le lodevoli eccezioni di quelle di Toynbee, di Frugoni-Brugnoli e di Villa:²⁶ così per di più si svela il riferimento evangelico sotteso al passo (Io 6, 43 «nolite murmurare in invicem», l'ammonimento rivolto da Gesù ai Giudei i quali mormoravano di lui che aveva detto di essere il pane disceso dal cielo).²⁷

Ha conseguenze evidenti sulla restituzione critica del testo il rifiuto della congettura (o forse cattiva lettura) che trasforma, senza alcuna necessità, l'aggettivo memorabilem nell'avverbio memorabiliter.²⁸ Il bisogno per altro di ripar-

²² Villa, La testa del chiodo, in c.d.s. Ringrazio molto l'autrice che mi ha consentito di leggere in anteprima l'importante contributo.

²³ Ep. (Torri), p. 36. Condivido dunque la posizione di Mazzoni, Le «Ecloghe», p. 420; Mazzoni, Le epistole, p. 96, in difesa di que.

²⁴ Palese il richiamo a Virgilio, Aen. VI, 276: «et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas».

²⁵ Virgilio, Aen. II, 353: «moriamur et in media arma ruamus».

²⁶ Ep. (Torri), p. 40. Ma si veda Ep. (Toynbee), p. 72; Ep. (Brugnoli-Frugoni), p. 556; Ep. (Villa), p. 1460.

²⁷ Si noti che il richiamo al Vangelo di Giovanni, segnalato in *Ep.* (Brugnoli-Frugoni), p. 556 e Ep. (Baglio), p. 147 (ove però a testo si legge comunque invicem), è incastonato tra due citazioni virgiliane.

²⁸ Ep. (Torri), p. 40. Così anche Ep. (Fraticelli), p. 480; Ep. (Toynbee), p. 72 (senza alcuna indicazione sull'effettiva lezione di V); Ep. (Pistelli), p. 425; Ep. (Pastore Stocchi), p. 48; Ep. (Villa),

tire direttamente da V è stato indicato recentemente da Silvia Rizzo.²⁹ che ha riabilitato la lezione torqueri in Ep. VI, 7, già in Torri, 30 contro l'apparente conqueri di V, corretto generalmente in conquiri e precedentemente difeso dalla stessa Rizzo.31

Ritorno ora alla lettera XII, trasmessa esclusivamente da L a f. 63r. Nel piccolo corpus epistolare dantesco è un documento eccezionale, non soltanto per la forte valenza autobiografica, ma anche per le qualità retoriche, che non si manifestano, come in molti altri casi, nel rutilante splendore di uno stile teso e sublime. Dante qui con mezzi sobri ed efficaci riesce ad alludere al dramma dell'esilio ingiustamente patito con nobile fermezza. Si pensi soltanto all'abilissimo uso del *cursus tardus* nei parr. III, 5–7, dove Dante in prima persona riflette sull'ignominiosa proposta di revoca della condanna, con la successione di due interrogative retoriche e due proposizioni introdotte anaforicamente da *Absit* in cui egli respinge sdegnosamente l'offerta turpe. La riflessione si apre e si chiude con un cursus velox (rispettivamente «revocatio gratiosa» e «pecuniam suam solvat»), ma si dispiega attraverso il *cursus tardus*, che conferisce solennità alla ripulsa senza appello («perpessus exilium», «manifesta quibuslibet», «continuatus in studio», «cordis humilitas», «aliorum infamium», «predicante iustitiam», «bene merentibus»).

Le fonti bibliche non esibite, come avviene nelle folgoranti invettive e negli accorati appelli, offrono spesso la possibilità di intraprendere inaspettati percorsi che consentono di meglio spiegare il dettato della breve missiva. Nella traduzione francese delle opere di Dante del 1965 André Pézard riconosceva velocemente un nobile precedente per l'ultima frase, «nec panis deficiet», in Is. 51, 14.³² L'importantissimo recupero non ha praticamente lasciato traccia nelle successive edizioni commentate, con l'eccezione di quella di Marco Baglio, che così precisa «la secca conclusione è giocata sulla memoria di Is. 51, 14».³³ Si discute poi se effettivamente questa sia l'ultima frase dell'epistola XII, o se la trascrizione di Boccaccio sia rimasta interrotta perché l'antigrafo da cui copiava era già mutilo: benché «panis deficiet» sia tecnicamente un cursus tardus,

p. 1460; Ep. (Baglio), p. 146, che pure a p. 44 giustamente segnala che in V si legge memorabi*lem*, ma accetta la congettura antica. Il manoscritto porta chiaramente memorab(i)le(m).

²⁹ Rizzo, Note sulla latinità, pp. 283-286. Si veda anche Montefusco, rec. a Ep. (Baglio), pp. 125–132 (in relazione a *Ep*. I).

³⁰ *Ep.* (Torri), p. 36.

³¹ Ep. (Baglio), p. 43 e Rizzo, «La lingua nostra», p. 555.

³² Ep. (Pézard), p. 790: «nouvelle formule biblique (Isaïe LI, 14)»; Pézard, «La rotta gonna», III, p. 119, dove è richiamato un altro passo biblico (comunque meno pertinente), 3 Rg 17, 14: «hydria farinae non deficiet nec lecythus olei minuetur».

³³ Ep. (Baglio), p. 227.

la conclusione è sembrata ad alcuni esegeti piuttosto brusca. Così per esempio si esprime Manilio Pastore Stocchi: «il periodo conclusivo (...) riesce un po' secco e contravviene alla norma che per una clausula regolare richiede almeno due distinctiones. (...) Ciò può far dubitare che del finale dell'epistola si sia perduta, oltre all'escatocollo, anche una parte del testo», 34 Baglio invece, anche in virtù della ripresa veterotestamentaria, ha sostenuto che «il tono perentorio tronca con efficacia la discussione, per di più con allusione a una sentenza di probabile ascendenza biblica» e che dunque occorrerà pensare «più probabilmente a una conclusione sentenziosa e icastica così pensata dall'autore». 35

Il luogo biblico, sicuramente sotteso alla frase dantesca, appartiene a quella sezione che comprende i capitoli 40-55 di *Isaia*, dove il profeta riflette sull'esilio degli Ebrei, quando fu consentito loro, ai tempi di Ciro, re dei Persiani, di ritornare da Babilonia a Gerusalemme. Il passo in questione, Is. 51, 14, debitamente contestualizzato, costituisce una sorta di chiave di volta per una migliore esegesi della bellissima missiva dantesca. Fa parte dell'esortazione in cui il popolo oppresso viene spronato ad avere fiducia nel Signore (Is. 51, 1: «audite me qui sequimini quod iustum est et quaeritis Dominum»): gli esuli torneranno in patria e i loro persecutori saranno puniti. Coloro che sono stati riscattati dal Signore rientreranno in Sion tra cantici di lode (Is. 51, 11): «et nunc qui redempti sunt a Domino revertentur et venient in Sion laudantes». Chi è prigioniero sarà liberato, non verrà annientato, né mancherà il pane (Is. 51, 14): «cito veniet gradiens ad aperiendum et non interficiet usque ad internectionem nec deficiet panis». Il capitolo si chiude con queste parole (Is. 51, 22–23):

Ecce tuli de manu tua calicem saporis, fundum calicis indignationis meae, non adiicies ut bibas illum ultra. Et ponam illum in manu eorum qui te humiliaverunt et dixerunt animae tue: «Incurvare, ut transeamus». Et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus.

L'exul immeritus di fronte alla proposta ignominiosa dei Fiorentini che ne volevano l'umiliazione evoca in tutta la sua portata profetica il passo di Isaia, grido di speranza per il giusto che verrà liberato dagli iniqui grazie all'intervento potente dell'Altissimo. Il braccio del Signore, non un ordinamento temerario, riscatterà Dante dall'esilio: è questa l'unica via che non recherà oltraggio al suo nome. Allora coloro che sopportano l'ingiustizia otterranno giustizia (l'espressione dantesca «perpessus iniuriam» richiama Ps. 102, 6: «faciens misericor-

³⁴ Ep. (Pastore Stocchi), p. 95, dove addirittura il testo, a segnalare la successiva lacuna, è stampato in questo modo: «quippe nec panis deficiet ***». In Ep. (Villa), p. 1565, si parla di «brusca conclusione».

³⁵ Ep. (Baglio), p. 227.

diam Dominus et iudicium iniuriam patientibus», e Ps. 145, 7: «qui custodit veritatem in saeculum facit iudicium iniuriam patientibus», nonché Eccl. 4, 9: «libera eum qui iniuria patitur de manu superbi»). Il versetto profetico chiude come un sigillo la lettera XII e ne illumina il dettato: a questo punto non è più necessario pensare che il testo sia interrotto. Sulla base di questo riconoscimento assume un significato ancor più profondo la famosa terzina di *Par*. XVII, 58– 60: «tu proverai sì come sa di sale / lo pane altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

Sul fronte più propriamente testuale nel corso dei secoli si sono cumulate sull'epistola XII numerose congetture e proposte di correzioni, alcune delle quali trascinatesi da un'edizione all'altra, che forse possono essere accantonate, rispettando la trascrizione di Boccaccio. ³⁶ Molti dei più lievi interventi, come si vedrà, mirano a ristabilire parallelismi e figure di sonus, altri, apparentemente di piccolo momento, portano con sé conseguente esegetiche non indifferenti. Nella mia ricostruzione, che si fonda su una nuova ricognizione dell'autografo boccacciano – come è inevitabile e come anche gli altri esegeti moderni hanno fatto – tenterò di affrontare alcune questioni miranti a ristabilire il corretto dettato.

Nel testo le grafie tipiche del Boccaccio possono essere senza troppi scrupoli abbandonate, dandone conto in un'apposita sezione, tanto più che l'ortografia del Certaldese è in continua evoluzione: nicil e mici per esempio vengono progressivamente abbandonati a partire dal 1350 per nichil e michi, e così ngn per gn. Addirittura nell'epilogo del De montibus Boccaccio, dimostrando franche propensioni filologiche, riflette su problemi ortografici, come la progressiva perdita dei dittonghi nelle trascrizioni dei copisti rispetto ai manoscritti antichi o il disastro che ha investito i nomi propri generando confusioni e incertezze soprattutto in chi, come lui, aveva raccolto in un prontuario un gran numero di toponimi a servizio della lettura degli antichi.³⁷ È utile però precisare che *ngn* per gn è presente nella documentazione dell'Italia centrale tra Duecento e Trecento (ho meno informazioni sui manoscritti toscani dell'epoca), ma in assenza di altre indicazioni è più prudente ristabilire la forma normalizzata. Nella breve

³⁶ Qualche dubbio per un corretto scioglimento paleografico (con diverse oscillazioni tra gli editori) ha suscitato il quo all'inizio del \S 4. In L si legge infatti la lettera q sormontata da quella che è stata variamente interpretata come una piccola a, che ha indotto a trascrivere qua (riferito quindi ad absolutio di § 3), oppure – e meglio – o. Accolgo anch'io quest'ultima soluzione, che mi sembra la più adeguata sul fronte paleografico e soprattutto del significato. Per la questione: Rizzo, Note sulla latinità, pp. 289–290.

³⁷ Fera, Storia e filologia, pp. 380-382; Monti, La "Genealogia", pp. 352-354 e 361-362; Berté, Petoletti, La filologia, pp. 205-212.

lettera XII soltanto clasulate per clausulate merita una piccola giunta: il fatto che in un'altra epistola dantesca, la X, questa volta trasmessa da V, si reperisca clausularum (§ II, 4) secondo l'ortografia consueta giustifica il piccolo ritocco alla trascrizione di L, presente per altro fin dall'antica edizione di Dionisi.³⁸

Tutti gli editori hanno corretto a $\S I$, 2 il tràdito e(r)at in erit (non metto conto di discutere la precedente congettura di Dionisi, ripresa nelle edizioni ottocentesche, che ha proposto eatenus):³⁹

XII, 2: Ad illarum vero significata responsio, etsi non erat qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

Secondo me invece il testo copiato da Boccaccio è difendibile: poiché la risposta era già stata materialmente scritta da Dante, il verbo al passato non è affatto inappropriato, tanto più che nella successiva proposizione è adoperato un imperfetto congiuntivo (appeteret). 40 La correzione che muta l'imperfetto indicativo in futuro va dunque segnalata in apparato, ma respinta dal testo. I più recenti editori, correttamente a mio avviso, hanno rifiutato la congettura risalente a Barbi, vestras in luogo del tràdito vestri, 41 che è il genitivo del pronome vos e dunque non crea alcuna difficoltà. Piuttosto sarà da riflettere se qui Dante si riferisca a una o più lettere: la formulazione adottata mi induce a pensare che sia in gioco una sola missiva mandata dal pater, a nome altresì del nipote di Dante, identificato con Niccolò di Foresino Donati, e di altri amici.⁴² Che il destinatario dell'epistola sia Teruccio di Manetto Donati, in quanto ecclesiastico, come proposto nell'antica bibliografia, pare proprio destituito di fondamento, perché l'appellativo pater riservatogli da Dante non implica automaticamente la sua appartenenza al clero o a qualche ordine religioso.⁴³ Eviterei altresì di

³⁸ Dionisi, *Serie*, V, p. 176. Ha avuto una certa fortuna editoriale un'altra congettura di Dionisi, Serie, V, p. 177: vinctus a correggere il tràdito victus di § 6. Giustamente a mio avviso i più recenti editori (Pastore Stocchi, Villa e Baglio) hanno conservato la lezione di L: per la discussione si veda Ep. (Baglio), p. 54.

³⁹ Dionisi, *Serie*, V, p. 176, che comunque legge *erit* in L. La correzione è ripresa in *Ep*. (Torri), p. 96. La lezione erit è a testo in Ep. (Fraticelli), p. 524; Ep. (Moore), p. 413; Ep. (Toynbee), p. 154; *Ep.* (Pistelli), p. 435 e nei successivi editori.

⁴⁰ Opposta la posizione di Della Torre, *L'epistola*, pp. 123–124, che sostiene *erit*.

⁴¹ Barbi, Per un passo, p. 305; la correzione è accolta in Ep. (Pistelli), p. 435. Si veda la discussione in *Ep.* (Baglio), p. 54.

⁴² Per la discussione circa l'identificazione del pater e del nipote di Dante si veda la messa a punto in *Ep.* (Baglio), pp. 218–219.

⁴³ Ep. (Pastore Stocchi), p. 90, sulla scia di Barbi, Per un passo. Per ulteriori identificazioni si veda in questo volume il saggio di Giuliano Milani.

regolarizzare il dettato nei §§ III, 5–6, correggendo Hecne in Hocne, per creare parallelismo con il successivo *Hoc*, che tutti gli editori mantengono inalterato.⁴⁴ Come pure non vedo la necessità di integrare l'avverbio interrogativo enclitico -ne a § IV, 9 «non solis», restaurato a partire da Dionisi per lo stesso motivo sopra esposto (e allora perché non intervenire sull'«hoc sudor» di § 5?).⁴⁵

I passi più spigolosi si trovano ai §§ IV, 8 e 9. Come sciogliere i due flor con abbreviazione per troncamento che precedono rispettivamente introitur e introibo? Condivido il suggerimento di Silvia Rizzo che propone di rendere in entrambi i casi con l'accusativo di moto a luogo Florentiam. 46

Qualche piccolo problema ha posto anche l'interrogativa di § IV, 9 sia sul fronte dell'emendazione sia su quello dell'interpunzione. In L il passo si presenta in questo modo:

N(on)ne dulcissimas ve(r)itates pot(er)o speculari ubiq(ue) s(u)b celo (.) Ni pri(us) i(n)gloriu(m) ymo i(n)gnominiosu(m) (.) p(o)p(ul)o flor⁴⁷ civitati me redda(m).

Varie sono state le proposte per risolvere i difetti della trasmissione. Toynbee, seguito da Pastore Stocchi e Villa, ha proposto di sciogliere il flor con segno di abbreviazione per troncamento in *florentino* e di collegare il ricostruito *populo* florentino all'aggettivo ignominiosum e quindi di interpungere prima di civitati. Il passo dunque significherebbe (così Pastore Stocchi): «non potrò speculare le dolcissime verità sotto qualsiasi cielo, se prima non mi restituisca alla mia città inglorioso, anzi ignominioso per il popolo fiorentino?». 48 Però si deve dire che Boccaccio non adotta nel suo zibaldone per l'aggettivo florentinus una forma di abbreviazione così severa, se così posso esprimermi, e flor sta sempre per Florentia variamente declinato. Per di più è evidentissimo il segno di interpunzione

⁴⁴ Ep. (Fraticelli), p. 524; Ep. (Moore), p. 414; Ep. (Toynbee), p. 156; Ep. (Pistelli), p. 435. Si veda anche Ep. (Baglio), p. 54. In Ep. (Torri), p. 96, si legge: «hanc ne meruit innocentia». Dionisi, Serie, V, p. 176, mantiene Hecne.

⁴⁵ Dionisi, Serie, V, p. 177. Si veda Ep. (Baglio), p. 55. Ricordo che, riferendosi al contributo di Mascetta-Caracci, Il "cursus" ritmico, Parodi, Intorno al testo, pp. 423-424 così si esprime a proposito di una possibile traiectio per «solis astrorumque specula»: «può darsi che abbia ragione nel voler mutare "solis astrorumque specula" in "solis specula astrorumque", poiché un tale mutamento rende la proposizione in tutto parallela a quella che segue», benché poi questa stessa proposta sia rifiutata.

⁴⁶ In *Ep.* (Baglio), p. 55.

⁴⁷ La lettera *r* presenta un segno di abbreviazione per troncamento.

⁴⁸ Ep. (Pastore Stocchi), p. 95. Si vedano anche Ep. (Toynbee), pp. 158–159 («can I not under any sky contemplate the most precious truths, without I first return to Florence, disgraced, nay dishonoured, in the eyes of my fellowcitizens?»); Ep. (Villa), pp. 1492-1493 («forse non potrò ovunque, sotto il cielo, meditare le dolcissime verità, se prima non mi sarò restituito alla città, senza gloria, anzi con ignominia, per il popolo fiorentino?»).

debole (il punto) dopo ingnominiosum e prima di populo. È vero che la punteggiatura dei manoscritti non sempre coincide con quella moderna, ma in questo caso penso che questa osservazione non possa essere trascurata. Da ultimo Marco Baglio corregge il tràdito civitati in civitatis. Per parte mia mi ricollego a quanto suggerito in tempi antichi da Giovan Jacopo Dionisi⁴⁹ e recentemente da Silvia Rizzo⁵⁰ e propongo la seguente ricostruzione: populo Florentie que civitati, con minima integrazione del -que enclitico, perché penso che sia piuttosto facile che la lettera q dopo il *Florentie* abbreviato sia potuta rimanere nella penna di Boccaccio.

A conti fatti, a parte quest'ultimo esempio, l'unico altro errore in L per l'epistola XII si reperisce a § IV 8, dove accolgo l'antica e piccolissima correzione del Dionisi aut per aut(em), per altro espresso in forma abbreviata con aut sormontato da titulus: «sed si alia per vos aut deinde per alios invenitur que fame D(antis)que honori non deroget». 51 Autem dev'essere rifiutato, perché in tutto Dante latino, come è normale, la congiunzione si trova in seconda posizione a inizio periodo. L'altra congettura non trascurabile di Della Torre ante, che pure crea una costruzione chiastica «per vos ante, deinde per alios», mi sembra meno sostenibile sul piano puramente paleografico, perché Boccaccio rende l'avverbio di tempo con an con titulus orizzontale sovrapposto.⁵² Forse riporre maggior fiducia in Boccaccio copista e tentare fin dove si può di difendere il testo così come trasmesso da L è una strada che il futuro editore delle lettere dantesche dovrà percorrere con il maggior impegno possibile.

⁴⁹ Dionisi, Serie, V, p. 177, dove a testo è proposto «populo florentineque civitati» (tuttavia come lezione di L viene indicata scorrettamente la seguente: «propere Florentiae civitati»); questa correzione è ripresa in Ep. (Torri), p. 98 e Ep. (Fraticelli), p. 526 (che così interpungono il testo: «immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam»), successivamente da Ep. (Moore), p. 414 e Ep. (Pistelli), p. 435.

⁵⁰ In Ep. (Baglio), p. 55.

⁵¹ Dionisi, Serie, V, p. 177 (la correzione è tacita).

⁵² Della Torre, L'epistola, pp. 125-126. La correzione, prima difesa per questioni di ritmo da Parodi, Intorno al testo, p. 423 nota 31 («la lezione del Della Torre [...] per vos ante ecc., è confermata dal "corsus" [!]: "si àlia per vos ànte [vel.], deinde per alios [t.] invenitur [vel.]»), ma poi messa parzialmente in discussione a p. 440 («che sia ancora il minore dei mali ritornare al vecchio aut...?»), è accolta in Ep. (Pistelli), p. 425, dove però non si rinuncia all'aut: «si alia per vos ante aut deinde per alios» (e così anche in Ep. [Frugoni, Brugnoli], p. 596); il solo ante è in Ep. (Pastore Stocchi), pp. 92-94; Ep. (Villa), pp. 1492 e 1565; Ep. (Baglio), p. 224 nel testo (ma alle pp. 54–55 si legge: «accetto la correzione in aut di Dionisi [...] mi pare più semplice pensare a un'aggiunta di titulus su un originario aut, che va dunque lasciato»). L'altra congettura antecedenter (Ep. [Toynbee], p. 157) è così giudicata da Parodi, Intorno al testo, p. 440: «e poi è così pesante e sgarbato, che spero non sia la lezione vera».

Per comodità pubblico qui di seguito un'edizione provvisoria dell'epistola XII seguita da traduzione italiana. Nel primo apparato si dà conto delle varianti ortografiche rifiutate, nel secondo, che si configura come un vero e proprio apparato critico, si segnalano anche le congetture che si sono depositate sul testo.

- I. 1. In litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis quam repatriatio mea cure sit vobis et animo grata mente ac diligenti animadversione concepi, et inde tanto me districtius obligastis quanto rarius exules invenire amicos contingit. 2. Ad illarum vero significata responsio etsi non erat qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.
- II. 3. Ecce igitur quod per literas vestri meique nepotis nec non aliorum quam plurium amicorum significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super absolutione bannitorum quod, si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad presens. 4. In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater: dico male preconsiliata per illos qui talia expresserunt. Nam vestre littere discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant. III. 5. Estne ista revocatio gratiosa, qua D(antes) Ala(gherii) revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? Hecne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? 6. Absit a viro philosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi victus ipse se patiatur offerri. 7. Absit a viro predicante iustitiam, ut perpessus iniurias iniuriam inferentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.
- IV. 8. Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi! Sed si alia per vos aut deinde per alios invenitur que fame D(antis)que honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quodsi per nullam talem Florentiam introitur, nunquam Florentiam introibo. 9. Quidni? Non solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, ymo ignominiosum, populo Florentie que civitati me reddam? Quippe «nec panis deficiet».

1 litteris] lict(er)is L || animadversione] a(n)i(m)av(er)s(i)o(n)e L || 2 significata] sing(nifica)ta L || 3 significatum] si(n)g(ni)ficatu(m) L || 4 quo] qo ut vid. L || clausulate] clasulate L || nichil] nicil L || 5 Ala(gherii)] Alla(gherii) L || 7 velut] velud L || 9 ignominiosum] i(n)gnominiosu(m) L

2 erat] eatenus con. Torri: erit con. Toynbee || 3 vestri] vestras con. Barbi || 5 Hecne] Hoc ne con. Witte || 6 victus | vinctus con. Dionisi || 8 aut | aut(em) L: aut con. Dionisi: ante con. Della Torre: antecedenter con. Toynbee || Florentiam introitur, nunquam Florentiam introibo] Florentia introitur nunquam Florentiam introibo con. Dionisi: Florentiam introitur nunquam Florentiam introibo con. Rizzo apud Baglio | 9 Non (solis)] Nonne con. Witte || ymo ignominiosum, populo Florentie que civitati] ymo ingnominiosum (.) populo Flor(entie) civitati L: ymo ignominiosum, populo Flor(entineque) civitati con. Dionisi: populo Florentie civitatis con. Baglio: ymo ignominiosum, populo Flor(entie) «et» civitati con. Rizzo apud Baglio: ymo ignominiosum, populo Florentino, civitati sic distinxit Toynbee: ymo ignominiosum populo Florentino, civitati sic distinxerunt Pastore Stocchi, Villa

- 1. Nella vostra lettera ricevuta con la debita reverenza e con affetto mi sono reso. conto con mente grata e diligente osservazione quanto il mio ritorno in patria sia oggetto della vostra attenzione e vi stia a cuore, onde tanto più strettamente mi avete legato quanto più raramente agli esuli occorre di trovare amici. 2. Anche se la risposta a quanto trovo lì scritto non fosse quale forse bramerebbe la pusillanimità di qualcuno, chiedo affettuosamente che venga scrutata dall'esame del vostro consiglio prima del giudizio.
- 3. Ecco dunque che per mezzo della lettera vostra e di mio nipote nonché di altri numerosi amici mi è stato annunciato che in virtù di un ordinamento testé approvato a Firenze in relazione all'assoluzione degli sbanditi, se volessi versare una determinata quantità di denaro e volessi sottopormi al disonore dell'oblazione, potrei essere assolto e ritornare seduta stante. 4. Certamente in questo due cose sono degne di riso e malamente deliberate, padre: dico malamente deliberate da coloro che le misero per iscritto. Infatti la vostra lettera, strutturata con discernimento e consiglio, nulla di ciò conteneva. 5. È forse frutto di generosità questa revoca per cui Dante Alighieri è richiamato in patria dopo aver sopportato l'esilio per quasi tre lustri? Queste cose forse meritò l'innocenza manifesta a ciascuno? Ouesto il sudore e la fatica ininterrotta nello studio? 6. Lungi da un uomo familiare della filosofia una tanto temeraria bassezza di cuore che alla maniera di un qualsivoglia Ciolo e di altri infami quasi sconfitto egli stesso sopporti di essere offerto! 7. Lungi da un uomo che predica la giustizia che, dopo aver subito ingiurie, versi il suo denaro proprio a coloro che gli hanno recato ingiurie come se fossero benemeriti!
- 8. Non è questa la via per ritornare in patria, padre mio. Ma nel caso che se ne trovi un'altra da parte vostra o quindi da parte di altri che non oltraggi il buon nome e l'onore di Dante, l'accetterò non a passi lenti. E se per nessun'altra di tal sorta si può entrare dentro Firenze, mai dentro Firenze entrerò. 9. E che? Non vedrò dappertutto i riflessi splendenti del sole e degli astri? Non potrò forse indagare le dolcissime verità dappertutto sotto la volta del cielo a meno di non rendermi senza gloria, anzi con ignominia, al popolo e alla città di Firenze? Anzi non mancherà neppure il pane.